

CCXLVII.

1ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 30 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE CAETANI.

INDICE.

Disegno di legge	Pag. 9467
Bilancio della pubblica istruzione (<i>Segue</i> della discussione):	
Oratore:	
LA VACCARA	9467

La seduta comincia alle 10.

Miniscalchi-Erizzo, segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 28 maggio 1894, che è approvato.

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1894-95.

Ha facoltà di parlare l'onorevole La Vaccara.

La Vaccara. Onorevoli colleghi! Altra fiata ebbi l'onore di prender parte alla discussione del bilancio della pubblica istruzione, ma le circostanze di tempo nel quale mi venne concessa facoltà di parlare, non mi permisero dare ampio svolgimento al mio concetto.

La benevolenza però, onde la Camera accolse le mie disadorne parole, mi è cagione a sperare che vorrà usarmi eguale indulgenza in questo giorno; perchè ben conosco l'insufficienza delle forze del mio ingegno.

Voci. No! no!

La Vaccara. Non intendo atteggiarmi a grande dottore; la mia è voce di libero cittadino, vostro collega, che ama la patria, che ama lo sviluppo intellettuale della nazione. Quindi vi parlerò, non da uomo dotto, ma semplicemente da critico di buon senso, il quale porta qui il contributo delle proprie esperienze su questo ramo così importante della pubblica amministrazione.

E per propiziarmi ancor meglio la vostra attenzione, esordirò con le parole stesse dell'onorevole Baccelli.

« Le nazioni che con ardore irrequieto valsero ad arricchire il sapere, si ebbero ognora ossequio di gratitudine da quanti nutrirono per l'umanità sentimento di amore.

« Ma per un popolo il culto fecondo delle scienze, non è soltanto incontrastabile titolo di nobiltà vera: è anche argomento efficacissimo di vita prospera e di potenza. Questo, che un tempo intravidero appena gli acuti sguardi del filosofo, è oggi, con consenso unanime riconosciuto da chiunque chiede alla storia gl'insegnamenti dei fatti, e pesa pertanto sulla coscienza di ogni legislatore.

« La patria nostra guarda all'arduo cimento con animo sicuro. Coloro cui piace contenere i confronti nei limiti della presente età, debbono dimenticare che la civiltà è opera faticosa di secoli, e che quanto spetta al lavoro italiano in questo complessivo prodotto della umana attività, patrimonio comune di tutti, rappresenta tuttavia una parte sì grande, che ognuno di noi può considerarla con orgoglio.

« Nè questa è vana iattanza. Chi mira un passato pieno di tanto splendore, deve sentire in sé non solamente inacutito lo stimolo di non usurpare la gloriosa eredità del nome; ma ritroverà la via che pur deve risollevarlo all'altezza già guadagnata dai padri nostri ».

Queste parole che l'onorevole Baccelli, dieci anni or sono scriveva nella relazione intorno al suo disegno di legge, inchiudono il grande concetto della riforma e tracciano la via che noi dobbiamo seguire, come nazione redenta, per conservare quello che abbiamo rivendicato, e per conseguire quello che ancora non abbiamo.

Qui sta, secondo me, l'importante problema. Abbiamo adunque una missione, un grande ideale da compiere. Ogni epoca ha avuto i rappresentanti, gli apostoli, i sostenitori dei suoi grandi ideali. Qual'è la idealità presente? È la pace, il benessere e quel primato morale, intellettuale e civile che fece dell'Italia la maestra delle nazioni. Ma bisogna all'altezza del fine saper commisurare la efficacia dei mezzi. I mezzi sono l'istruzione e l'educazione; anzi, dirò meglio: la finalità è l'educazione, l'istruzione è strumento per conseguirla.

Dicevo: è gioco forza mantenere quello che abbiamo riconquistato. L'Italia ha costituito finalmente la sua unità. L'onorevole Crispi affermava un giorno, in questa Assemblea, che ancora si lasciano scorgere le cuciture degli antichi Stati. Vo' dire che il sentimento unitario italiano esiste in quanto che noi ci sentiamo attratti alla grande patria; ora, mercè l'istruzione e l'educazione, dopo compiuta l'unità territoriale e politica ci corre l'obbligo di compiere l'unità morale.

Perchè, o signori, senza questa grande unità di pensiero, di sentimento e di aspirazioni è impossibile che si possa mantenere l'unità politica. Questa si potrebbe dire l'effetto della forza, mentre la prima è l'effetto del sentimento, della ragione e del pensiero organico della nazione. (*Bravo!*)

Dunque è nostro dovere conservare quanto abbiamo riacquistato; ma non fermarci a questo. Se noi ci siamo costituiti a nazione, unicamente per restar rattrappiti in un isolamento degradante, allora, diranno gli scettici ed i pessimisti, non valeva la pena di scrivere tanto, di combattere tanto e di far tanti sacrifici di danaro e di sangue. La missione dell'Italia nostra non è solo quella di

contribuire al mantenimento della pace, ma di sviluppare il suo pensiero e affratellare sempre più le popolazioni delle diverse regioni.

L'onorevole ministro Baccelli in una formula molto felice afferma: è mio intendimento che dalle scuole debbono uscire cittadini e soldati. Sì, onorevole Baccelli; non per ripetere un verso pur troppo abusato, *qui si parrà la tua nobilitate*; il concetto è stato intraveduto da una accolta di pensatori illustri; sta nella divisa della Università di Catania: *literis armatur, armis decoratur*.

Lettere ed armi conferiscono forza, lustro e decoro alla nazione. Educate il popolo alle armi; educate l'esercito a sensi di libertà, ed avremo una gioventù vigorosa di braccio, forte di pensiero, cosciente dei propri diritti e dei propri doveri. Quando sarà veramente creata la coscienza nazionale, il popolo vedrà nell'esercito rispecchiato sé stesso, e non saranno possibili le diffidenze e i dualismi di una volta. Allora sorgeranno i veri caratteri, resistenti alle brighe del tempo, alle piccinerie del giorno, alla corruttela minacciosa e invadente. *Literis armatur, armis decoratur*, è in altri termini il vostro concetto, onorevole Baccelli. Facciamo cittadini, onesti, facciamo soldati valorosi.

Non ripeterò quello che altri oratori hanno detto circa l'educazione fisica, perchè il tempo incalza. Educiamo *pro patria*, ad alti sentimenti di pretta italianità la crescente gioventù; ma per raggiungere questo scopo nobile e santo fa d'uopo intendersi, occorre scompariscano quelle diffidenze latenti tra regione e regione. Perchè, diciamo qui in questa Camera la parola franca e leale, distinguiamo quello che è nella parvenza da quello che la frase nasconde. Tutti parliamo di fratellanza, tutti ci sentiamo e ci protestiamo fratelli l'uno dell'altro, ma poi nel segreto, nelle private conversazioni, nell'esame che noi facciamo, il napoletano diffida del ligure...

Voci. No! no!

La Vaccara. Sì! Sì! Dico quello che è; e, lo so; la verità è sempre dura. C'è la diffidenza; a noi tocca di farla sparire, a noi incombe mostrare che siamo italiani, non solo di fatto, ma di mente e di cuore.

Questo compito può spettare, come taluni vorrebbero, all'iniziativa privata? No; è missione dello Stato. Lo Stato io concepisco (secondo la teorica dottamente formulata dal

nostro egregio Bovio) come medio proporzionale. È impossibile che la società privata, che i privati cittadini, specialmente oggi che sono depauperati ed in lotta continua coi bisogni quotidiani, possano avere tanta liberalità, tanta forza da poter dire: noi torniamo al Cinquecento, e facciamo da mecenati protettori della scienza e dell'arte.

Questa missione non può compierla che lo Stato. Sul proposito dice il Guizot: « Giammai in un grande paese un grande cambiamento, nel sistema di educazione nazionale, è stato l'opera dell'industria particolare. È necessario un distacco da ogni interesse personale, una larghezza di vedute, un assieme, una persistenza d'azione che essa non saprebbe raggiungere. »

Però quest'educazione bisogna pur darla, perchè se la gioventù non è intellettualmente e moralmente emancipata, è vano sperare che noi possiamo mantenere quello che abbiamo riacquistato, che possiamo garantire la nostra indipendenza dallo straniero.

Ma in che debba consistere quest'istruzione e quest'educazione nazionale lo dirò con le frasi del grande rigeneratore del popolo americano, Giorgio Washington.

Noi dobbiamo creare un popolo capace « di discernere e stimare i suoi diritti, di distinguere tra l'oppressione e l'autorità legittimamente esercitata, tra i pesi innocui e quelli che richiede il mantenimento dello stato sociale; di non confondere la libertà colla licenza, ed infine di non separare un incrollabile rispetto alla legge da una ferma e vigile opposizione contro tutti gli eccessi del potere. »

In queste parole del Washington io credo sia condensato il programma dell'educazione, tracciata la via e indicato il fine ultimo, cui devono tendere lo Stato educatore da una parte ed il popolo educando dall'altra.

Ma la istruzione oggi si porge con un idealismo eccessivo; il troppo amore che i ministri e gli alti funzionari dello Stato hanno avuto per l'istruzione, ha fatto sì che questa è rimasta inefficace, soffocata dal peso enorme dei programmi, giacchè si chiede troppo alla gioventù, mentre è impossibile che tutti possano saper tutto.

Infatti Chandwich divise un'accolta di giovanetti in due classi. Alla prima faceva studiare ad intervalli e facendo complessivamente impiegare la metà del tempo che occupava senza interruzione l'altra. Questo

esperimento diede per risultato che, a parità di condizioni intellettuali, la prima avea di gran lunga superata la seconda, anche negli esercizi del corpo. Dunque non dimentichiamo il precetto: poco alla volta e bene; non dimentichiamo il detto di Quintiliano.

Guardiamoci bene dallo scoraggiare la gioventù, con imporle lo studio d'inutili discipline; il soverchio la incretinisce, sviluppa le facoltà meccaniche, ma non le facoltà psichiche del cervello; questo non dev'essere un ripostiglio, in cui immagazzinare, dirò così, le nozioni infeconde. Noi dovremo riconoscere, come i fisiologi riconoscono, che il cervello è un organo, che ha bisogno, come tutti gli altri organi, di essere sviluppato e rinvigorito. È meglio saper poco e bene, che un po' di tutto e malamente. Occorre sia bandito, una volta per sempre codesto riprovevole sistema d'imposizioni conducenti a quella superficialità per cui i giovani, lo sapete meglio di me, anche appena usciti dalle Università, balbettano di questa o quella cosa, ma sono impotenti a sostenere una discussione, perchè, smarrite le poche formule, nelle quali hanno concentrato il loro sapere, si dibattono nel vuoto immenso, che potrà esser causa di decadenza, di umiliazione e di vergogna nazionale.

Pertanto le nostre cure sieno rivolte alla soluzione dell'arduo problema, al riordinamento ed alla coordinazione organica di tutte le nostre scuole, da quelle elementari alle universitarie.

È possibile che un giovane possa imparare tanto da diventare al contempo un matematico valente, un naturalista egregio, un letterato di polso, uno storico insigne? *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

Pertanto la istruzione sia meno estesa e più intensa, meno vaga e più determinata, meno vaporosa e più solida, meno superficiale e più profonda; miri alla educazione morale e civile del cittadino e del popolo, a creare la coscienza nazionale e dei veri e forti caratteri.

E qui, senza atteggiarmi a grande pedagogo, potrei sottomettere alla saggia considerazione della Camera e dell'onorevole ministro questo concetto: non vi parrebbe opera buona ed efficace che non si passasse all'insegnamento di una materia, senza aver compiuto l'insegnamento di un'altra? Perchè, per esempio, insegnare il latino ed il greco

contemporaneamente? Non sarebbe più opportuno insegnare e far apprendere prima il latino, e dopo passare all'insegnamento del greco?

Quando la mente del giovane deve contemporaneamente applicarsi a vari insegnamenti, quando deve seguire nove professori di liceo, quando i giovani sono costretti a fare il compito d'italiano, la traduzione dal latino e dal greco, la soluzione del problema di matematiche, studiare le risposte alle domande di storia e geografia, la loro mente non può abbracciare tutto ciò. Bisogna dunque far le lezioni poco alla volta e bene.

A questo modo soltanto potremo esser sicuri di avere una gioventù sufficientemente colta e fortemente educata.

Dobbiamo pur mettere leggi sulla istruzione pubblica in rapporto allo stato economico nella nazione e delle singole famiglie che la compongono.

Ci sono di coloro che studiano per l'amore della scienza, ma v'hanno di coloro (e sono la massima parte) che studiano per avviarsi all'esercizio delle professioni lucrose.

Coloro i quali studiano per conseguire il diploma che gli abilita all'esercizio professionale, cercano anzitutto di superare l'esame. Quindi non è lo scopo di istruire se stessi che spinge i giovani ad accorrere alla scuola, ma è lo scopo di conseguire il desiderato diploma, la carta di passaggio, che apra le porte dell'istituto superiore. E quando la mente è concentrata nell'idea di superare l'esame, ed il giovane non pensa soltanto ad istruirsi, che cosa succede? Il trionfo degli speculatori, i quali si fanno dottori di una scienza a spizzico, di una scienza ridotta in pillole, ad una vera omeopatia pedagogica di nuovo genere. E questo è provato dal fatto che ci sono i preparatori; una specialissima classe di speculatori che esiste soltanto in Italia.

Che cosa sono questi preparatori? Sono abili professori privati, i quali si mettono attorno a questo o a quell'altro insegnante delle pubbliche scuole, ne studiano il carattere, ne carpiscono quasi il pensiero, ne colgono il lato debole, e, quando hanno compiuto questo studio psicologico, fine e perfetto, sono quasi certi di sapere quali saranno le interrogazioni che l'esaminatore farà agli esaminandi. Ed accogliendo nei loro istituti, previo pagamento, questi giovani, li preparano all'esame. La prova viene superata con generale sba-

lordimento degli esaminatori stessi; e il giovane passa all'istituto superiore.

Ma chi ha superate le prove di esame così felicemente? Un ignorante! Non passa mai un giovane colto e veramente compreso di quello che ha imparato. (*Si ride — Bravo!*)

Questi fatti purtroppo deplorabili, che io sottopongo alla saggia considerazione della Camera, trovano piena conferma nelle parole dell'onorevole ministro, il quale, nella citata relazione al suo disegno di legge di riforma universitaria, diceva precisamente: « E così voi avete che con quindici giorni d'esercizi mnemonici si ripara ad uno sciopero di sette mesi. » Ed io soggiungo, onorevole Baccelli, non per correggere, ma per commentare quello che avete affermato: con esercizi mnemonici artificiali non si ripara soltanto allo sciopero, di sette mesi, ma le nullità compariscono per quantità positive, e gl'ignoranti vanno dove non dovrebbero giammai penetrare.

Ma ci sono altri inconvenienti e molto gravi, i quali provengono direttamente dalle alte sfere ministeriali. Per quanti congressi pedagogici siano stati indetti, per quante circolari più o meno eleganti sieno state diramate, per quanti ispettori vadano attorno, il fatto è che noi corriamo dietro all'empirismo.

Ciò è provato dal fatto che i programmi si succedono ai programmi con rapidità vertiginosa. Questo deploravo altamente lo scorso anno in quest'Aula, e la Camera fece plauso alle mie parole. Di regolamenti e circolari, d'ordini e contrordini non ne parliamo: costituiscono un cumulo di disposizioni contraddittorie e cozzanti, che non possono non intristire la vita delle nostre scuole, vita che pur si vorrebbe molto rigogliosa. Permettetemi la frase: da lunga pezza assistiamo con dolore agli spettacoli caleidoscopici, ai quadri dissolventi della lanterna magica, che hanno offerto sinora i ministri della pubblica istruzione, i quali si sono avvicendati al potere.

Oggi un programma impone un dato insegnamento con un dato metodo, stabilendo anche l'orario, ed imponendo al maestro di fare un lavoro a giorno e ad ora fissa, un lavoro a cottimo. Oggi prevale un insegnamento, domani lo si sopprime, un altro bel giorno si torna daccapo, e così avete la nota precaria che domina e l'incertezza in coloro che devono apprendere, come in quelli che devono insegnare. Tutta codesta serie interminabile

di ritocchi, rimaneggiamenti e respiscenze non può produrre buoni frutti.

Si potrebbe scrivere un libro molto ameno e grazioso e intitolarlo: *Variazioni barometriche del palazzo della Minerva*.

Con ciò — a scanso d'equivoci — non intendo, onorevole Baccelli, portare censura agli altri benemeriti vostri predecessori; con ciò non intendo recare il menomo addebito a quelli che costituiscono la classe la quale chiamano burocratica. No! Perchè io so che uomini d'alto sapere, uomini coltissimi, uomini di gran cuore sono preposti al vostro Ministero. Anzi sono lieto di affermare che oggigiorno non predomina nel Ministero la pedanteria tradizionale d'una volta, ma vi sono professori valenti e stimabilissimi.

Ma perchè certe cose si arrestano? Perchè le leggi sono viziate, perchè i regolamenti, ripeto, che si succedono per volere applicare queste leggi, non rispondono alle esigenze del tempo. Quindi bisogna, onorevole ministro, che v'informiate un poco a quella tale filosofia Baconiana che proclamava: *instauratio facienda est ab imis fundamentis*.

Con codesta discontinuità, il prestigio del potere centrale viene esautorato di fronte al corpo insegnante delle scuole secondarie e degli istituti superiori; imperocchè egli è strano che oggi un ministro trovi erroneo quello che ha fatto un suo predecessore. Sarebbe più strano ancora che domani il successore vostro, onorevole Baccelli, trovasse erroneo quello che avete fatto voi.

Orbene, in tutta cotesta serie di osservazioni, e di rimaneggiamenti, il Corpo insegnante rimane sempre perplesso; non è mai certo sulla via da seguire, perchè si trova sempre dinnanzi all'incerto domani. Ed il popolo, col suo buon senso grossolano, sapete che cosa pensa e dice? Giudica che si vuole uccidere l'istruzione mercè la istruzione, perchè chi non vuole una data cosa mette delle condizioni per le quali è impossibile raggiungererla. È la condizione posta allo *chatrias* per assurgere bramino, in modo che non diventi mai tale.

Il popolo vede nel Governo italiano, certo ingiustamente, il Brahma inflessibile, che non vuole la istruzione, e l'uccide col sopraccarico. Voi, onorevole Baccelli, non siete sospettabile: avete mente, avete cuore, siete romanamente educato alla scuola del vero e del bello; avete fornita la prova di volere sapientemente riformare gli ordina-

menti di tutti i nostri istituti di pubblica istruzione; iniziate le salutari riforme; entrate coraggiosamente in campo e, siatene certo, Parlamento e Paese saranno con Voi. Vostra sarà la gloria di avere tradotto in atto un grande ideale! La via è aspra; bisogna superarla; ed io vi dirò col nostro divino poeta:

Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala.

Eliminare dalle nostre scuole il formalismo, che s'infiltra dappertutto; quel formalismo invadente, che svigorisce le menti, le cristallizza, le annulla.

È la vecchia tradizione che ancora, in parte, s'impone: bisogna sfatarla e quelle leggi che il Parlamento ha fatto siano rinvigorite e sinceramente applicate.

Onorevole Baccelli, domando a voi: è applicata la legge sulla istruzione obbligatoria?

I signori provveditori non provvedono a niente; i signori ispettori non ispezionano nulla: s'impelagano nelle gare municipali; servono o combattono questo o quel sindaco, sotto il pretesto dell'istruzione pubblica; sono agenti elettorali che s'immischiano in cose in cui non dovrebbero immischiarsi. Mai nessuno di loro ha detto ai signori sindaci: datemi l'elenco degli obbligati, apritemi gli scaffali dove stanno i registri dello Stato civile, perchè io osservi coi miei occhi le vostre magagne, e ripari alle vostre reticenze, alle vostre mistificazioni.

No, i provveditori non provvedono; gli ispettori non ispezionano; non pensano ad altro che al 27 del mese, a riscuotere il loro stipendio. (*Si ride — Bravo! — Approvazioni*).

L'igiene nelle scuole è trascurata assai. I locali sono infelici, privi di aria, privi di luce. Non ripeterò le calde ed eloquenti parole pronunziate, l'anno scorso, dal mio caro amico Tozzi in quest'assemblea, perchè temerei di guastare il quadro che con mano maestra egli ne fece in quella occasione.

Altro fatto deplorabilissimo è che gli insegnanti impongono ai giovani ed anche alle giovanette di studiare a memoria, non solamente le poesie ed i brani degli scrittori di prosa, che servono a conformare l'orecchio all'armonia di quei periodi, al fraseggiare della nostra lingua, ma anche la storia, la geografia, e persino le scienze naturali. (*Oh! — Si ride*).

Si, ve lo posso assicurare per scienza propria. Ora questo che par nulla, onorevole mini-

stro, onorevoli colleghi, è di grande rilievo, perchè prova la ignoranza dell'insegnante, il quale, per nascondere la propria inettitudine, fa ripetere quelle lezioni ai discepoli, oppure prova che ha poca voglia di lavorare. Il maestro non deve soltanto trasfondere le sue cognizioni nella mente del giovane, ma dev'esserne la guida, il consulente, l'amico; deve abituare il giovane a lavorare da sè. Se domani va un ispettore e sente ripetere così bene le lezioni di fisica da un giovanetto o da una ragazza delle scuole normali, resta ammirato. Ma se chiamasse un altro, questi ripeterebbe le medesime parole e la magagna sarebbe scoperta. Ma gli ispettori si contentano di far l'ispezione interrogando uno fra cento alunni; non fanno il confronto, non richiamano gli altri, e così anche le ispezioni ordinate da voi, onorevole ministro, si riducono ad una solennissima mistificazione.

Dovrei ora intrattenervi, onorevoli colleghi, più specialmente sulla scuola elementare, ma taglio corto perchè il tempo incalza. Dico però al ministro, servendomi di un linguaggio usato dalla scienza ch'egli professa, e nella quale

Egli il maestro di color che sanno.

La scuola elementare è la cellula di tutto l'insegnamento; è il substrato che deve costituire la base fondamentale dell'edificio della nostra grandezza.

Dunque occhio a quella scuola e non lasciamola abbandonata alle ire partigiane, alla neghittosità di sindaci, per lo più feroci persecutori dei poveri maestri. Diamo libertà a questi maestri e non costringiamoli, come ho già detto, ad eseguire un programma quotidianamente, a scadenza fissa, a cottimo. I poveri maestri elementari sono veramente benemeriti della pubblica istruzione. Non è rettorica chiamarli i pionieri della civiltà; essi però nè sono le vittime. Adempiono con vero intelletto d'amore al loro ufficio; trascinano una vita di stenti e di sacrifici; sono miseramente retribuiti, e in certi Comuni pagati a beneplacito dei magistrati municipali; sono i *parias* dello insegnamento, privati quasi sempre del sacro beneficio della libertà. Sindaci, soprastanti, delegati scolastici, provveditori, ispettori, girano... e talvolta raggiurano il povero maestro di scuola, che non ha nemmeno la libertà del voto! Quali i rimedi a tali sconci? I Consigli provinciali forse? Nel fatto certi Consigli scolastici sono una

consorteria di prepotenti destituiti di senso morale e di senso comune; sarà gran bene sopprimerli.

Ed ora occupiamoci un po' degli Asili infantili.

In certi Comuni dove l'Asilo infantile è sorto, si è perseguitato e si è fatto morire d'anemia. Eppure se noi vogliamo davvero coordinare le scuole nostre, dobbiamo pensare che dall'Asilo infantile deve uscire il bambino che ha da frequentare poi la scuola primaria. Pertanto non è soverchio il raccomandare la istituzione degli Asili infantili e renderla obbligatoria. Ma ritorniamo alla legge sulla obbligatorietà della scuola legge che spesso, spessissimo non è osservata da municipi o retrogradi, o taccagni, o impotenti. Una delle grandi riforme, onorevole Baccelli, che — a modo mio di vedere — si debbono fare, è quella di rendere obbligatorio l'intero corso elementare in tutti i Comuni del Regno: altrimenti avviene che il giovinetto è lasciato, da una istruzione incompleta, nella condizione di fare cattive letture, perchè a dieci anni non si può avere il pensiero perfettamente organico e la mente sviluppato al punto di poter discernere il bene dal male; è vivacissima la sua immaginazione; ed allora voi avete che il ragazzo si imbeve del catechismo anarchico e delle malsane idee sovvertitrici. Fa d'uopo quindi che la scuola si completi, perchè solamente allora potremo dire di aver dato una educazione efficace, e non già una educazione falsa che sia elemento pericoloso, od atta a fare acquistare quelle cognizioni corruttrici le quali pur troppo invadono il mondo della civiltà moderna e ne costituiscono la vergogna. (*Bravo!*)

Dunque educiamo *pro patria*. E qui sono d'accordo col ministro Baccelli: è necessario creare il corso complementare, perchè è necessario che i giovani conoscano i primi elementi dell'etica.

Ma l'etica ai giovanetti di dieci anni è impossibile che si possa insegnare o, meglio, ispirare. Dovrei diffondermi sopra questo argomento ma non voglio indugiarmi per tema che la Camera non s'abbia a tediare.

Voci. No! no!

La Vaccara. Per le scuole militari mettetevi d'accordo col vostro collega, ministro della guerra. Ci sono però le scuole reggimentali...

Voci. Sono abolite!

Altre voci. No! oi sono ancora!

Compans. Non ci sono più!

La Vaccara. Ma insomma! Ci sono o non ci sono? (*Viva ilarità.*)

Se ci sono, è mestieri siano migliorate, se non ci sono, sarà bene crearle!

In quelle scuole si procuri di sviluppare meglio la intelligenza del coscritto, formarne la coscienza e confortarne il carattere: il soldato non dev'essere una macchina inerte, essendo anch'egli, per la parte che lo concerne, uno dei coefficienti dell'integrità nazionale.

Quindi, torna utilissimo coltivare le migliori facoltà di questo soldato; non renderlo automa, non farlo ammuffire nelle caserme. Si facciano dei manuali specialissimi, che mettano in rilievo le biografie degli uomini che sonosi resi benemeriti nel campo delle scienze, delle arti, della pietà e della letteratura; insomma si mettano in evidenza quegli esempi che possano agire come molla potente sul cuore dei giovani soldati, per renderli forti, non solo fisicamente, ma anche moralmente.

Occorre che il soldato sappia perfettamente di non essere una macchina che agisce sotto il comando di questo o di quel condottiero; ma il figlio della patria, di una grande nazione, chiamato dal proprio dovere a difenderne la integrità, l'onore, la indipendenza e la libertà (*Bene! Bravo!*) E giacchè siamo pervenuti ad accennare alla necessità dei buoni libri, veniamo alla questione eterna dei libri di testo.

Lo scorso anno, pregavo che si mettesse riparo allo sconcio, alla speculazione indegna, alle macchinazioni di certi sinedrî, che rispondono al nome di Consigli provinciali scolastici. (*Ilarità — Bene! Bravo!*)

Su quelle consorterie dovrei portare un giudizio severo, esse nella maggior parte costituiscono... non voglio dire la parola..

Voci. La dica! la dica!

La Vaccara. Ebbene una camorra! (*Oh! oh!* — *Bravo! bravo!*)

Ho chiesto licenza alla Camera, (*Sì! sì!*) ma se si vuole, ritiro la parola.

È un' indecente speculazione; e bisogna mettervi un argine.

Ammetto che l'autorità scolastica eserciti un controllo sui libri di testo; questo sì; ma non ammetto che l'autorità scolastica debba imporli.

A questo proposito è venuta una prov-

vida circolare dell'onorevole ministro; una circolare però che risolve il problema transitoriamente, ma che non prevede nè provvede per l'avvenire che può essere gravido di molti inconvenienti.

Codesta circolare, onorevole ministro, voi dovrete convertirla in regolamento, perchè nessun altro possa venire ad adulterarne il senso, ed in un modo qualunque, rendere frustranee le idee cotanto sagge che avete manifestate.

L'imporre un libro di testo, sarebbe lo stesso che applicare la cuffia del silenzio, la tunica di Nesso, la camicia di forza agli insegnanti. Il pensiero non patisce vincoli, non subisce gioghi; e quando la Chiesa volle imporre un vincolo, la cuffia del silenzio al divino Galileo... (*Bravo!*)

... Galileo ebbe il meritato trionfo nei secoli che vennero; ed un gesuita, il padre Angelo Secchi, il quale fu una delle illustrazioni della scienza astronomica italiana, dovette per il primo riconoscere la ingiustizia delle persecuzioni al grande Italiano. E il Secchi arricchì la letteratura astronomica delle sue pregevoli opere. (*Bravo!*)

Dunque al pensiero non si può imporre legge; il pensiero è libero, perchè il pensiero è riflesso di Dio!

La scuola elementare deve essere avvocata allo Stato?

Ecco un grave problema. Io non avrò la iattanza di dirvi oggi come si debba risolverlo. È certo che la scuola avvocata allo Stato, produrrebbe i suoi benefici effetti, perchè avremmo così l'unità di un concetto informatore di tutta l'economia generale dell'insegnamento.

Ma c'è qualcheduno che sostiene: la scuola elementare nelle mani dello Stato, verrebbe a vulnerare la libertà comunale, e a distruggere l'autonomia nei Comuni, quell'autonomia che pur si vuole dare ai Corpi insegnanti superiori. Ed ai maestri elementari che sorte toccherebbe? Non sarebbe opportuno avvisare ai mezzi legislativi atti a garantire la inamovibilità dei maestri ed a metterli al coperto di possibili trasferimenti dannosissimi? Io non mi pronunzio: accenno agli inconvenienti, accenno ai vantaggi: a voi, onorevoli colleghi, il risolvere l'arduo problema.

Ed, a proposito delle scuole elementari, dico questo in tesi generale, non trovo logico l'essere vincolati assolutamente a un dato

genere di programmi e di sistemi educativi. Io pel primo riconosco i vantaggi del metodo oggettivo, metodo oramai prevalente, metodo commendevolissimo. Un certo eclettismo però non farebbe male, sviluppando le stesse lezioni in modo diverso a seconda delle diverse attitudini e delle differenti qualità intellettuali degli alunni. Accenno a questo semplicemente.

Nel 1623 il Della Valle avea trovato nell'estremo Oriente il mutuo insegnamento; fu il primo a riconoscerne l'utilità e con molto profitto della gioventù lo introdusse in Francia, nell'Istituto della Misericordia, se non vado errato.

Bell, recatosi a Madras nelle Indie, imparativa la istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, avendo per obbietto di trasfondere nell'animo degli scolari i principî della morale piuttosto che i rudimenti della dottrina propriamente detta. Teneva quindi più alla educazione che alla istruzione.

L'inglese Lancaster destava meraviglia in Londra. Ed era realmente meraviglioso vedere quei ragazzi scrivere prima sull'arena, poi sulla lavagna, le massime morali che essi copiavano da un unico originale. Il sistema di Lancaster era eminentemente pratico, economico e fondato sulla mutualità.

Ed ecco applicata la grande legge economica della divisione del lavoro.

Quel metodo venne efficacemente applicato in America, e caldeggiato dal grande Bolivar, il quale, sdegnato perchè il Morillo aveva fatto impiccare 600 cittadini di Bogota, sol perchè sapevano leggere e scrivere, diffuse ampiamente la istruzione sotto il benefico influsso di Lancaster. Bolivar, il grande fondatore di quella repubblica posta tra il Brasile e l'Uruguay, il Perù e l'Argentina, compiuta la missione disse queste memorande parole: « Ho pagato il mio debito alla patria ed alla umanità: sangue, fortuna, salute, tutto diedi alla causa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l'America non è più straziata dalla guerra, nè contaminata dalle armi straniere, mi ritiro affinchè la mia presenza non sia di ostacolo alla felicità dei miei concittadini. Solo il bene del mio paese può impormi la dura necessità d'un esilio eterno dalla patria. Il titolo di liberatore m'è più glorioso di quello di un re. »

Ecco i benefici effetti della educazione. Nessuno più mette in dubbio la potenza del-

l'educazione; la verità del principio che prima era un teorema, adesso è un'assioma.

E giacchè oggi vogliamo tutto togliere ad imprestito dalla Germania, anche a me sia lecito ricorrere alla sua storia per citare qualche esempio.

La disfatta di Jena aveva umiliata, non doma, l'Alemagna. Pensatori, popoli, sovrani si erano raccolti per ritemprarsi.

La istruzione e la educazione sono invero leve potentissime per sollevare il depresso carattere delle nazioni, spingerle alla riscossa, alla rivendicazione dei conculcati diritti, al ricupero delle perdute libertà. Molti illustri accorrono da Pestalozzi, il principe degli educatori moderni, per apprendere i metodi di insegnamento e di educazione più acconci e più conducenti allo scopo.

Stadion e Stein coi loro scritti, e con i canti affratellano i loro compatriotti e gli accendono del santo amore di patria e di libertà.

Federico Eberard con parola calda e affascinante elettrizza le adunanze a Berlino. Pensatori, letterati ed artisti, professori e studenti, infiammati dalla sua parola, accorrono sul campo di battaglia e si coprono di gloria in quello di Waterloo, riacquistando la libertà e l'indipendenza della patria tedesca.

Fröbel introduce il metodo induttivo, e con Lippe e Detmold i giardini d'infanzia.

Felleberg introduce il lavoro manuale, l'agricoltura, il giardinaggio, come mezzo educativo nelle scuole popolari.

Valentino Haüy fonda l'istituto dei ciechi. Groser il metodo per imparare simultaneamente la lettura e la scrittura. Jahn disciplina la ginnastica. Harnisch proclama che la istruzione devesi esplicare entusiasmando, elettrizzando, nobilitando la gioventù perchè nella lotta sta la vita. Herbart si fa il capo scuola della pedagogia psicologica ed antropologica. E finalmente Diesterweg reclama una educazione umanitaria a preferenza della claustrale. (*Interruzioni*).

Non faccio una dissertazione storica, non spiego, onorevole amico Piccardi, le cause della vittoria di Waterloo. Voglio soltanto notare il fatto che, in nome della scienza, dell'educazione e dell'arte, il principio della libertà e di nazionalità venne ridestato nell'animo di quei buoni tedeschi.

La Harpe ed i celebri Lagrange e La Place aveano aperta in Parigi una Scuola Normale.

Il primo Bonaparte nello inaugurare quella scuola uscì nella sentenza memorabile affermando: « coloro che vogliono ingannare il popolo hanno interesse di tenerlo nella ignoranza. »

Lo stesso Napoleone I, nel 1806, promulgando la legge pel riordinamento degli Istituti superiori, nel 1° articolo, ne tracciò il programma, imperialescamente se volete, ma comprese l'importanza che il pensiero ha su l'azione, e disse: « noi istituimmo una imperiale Università, perchè vi si impartiscano l'istruzione e l'educazione. »

Educatore voleva essere Napoleone, educatori vogliono essere i seguaci di certa setta per dominare il mondo moralmente e politicamente; educatori dobbiamo essere noi, per mantenere Roma intangibile. (*Bravo!*)

Però, necessità di urgenza riordinare, e ben coordinare gli studi ed accogliere il buono da qualunque parte ci venga.

Onorevole Baccelli, il vostro predecessore, Martini, presentò un disegno di legge per istabilire l'unificazione dei due gradi della scuola normale; cioè per fare scomparire la distinzione punto logica fra grado superiore ed inferiore. In verità, onorevole ministro, quel progetto, già accolto dal Senato, a me pare molto pratico e rispondente del pari alle esigenze morali; e, sebbene sia stato combattuto per ragioni tutt'altro che didattiche, didatticamente, il progetto lo trovo ottimo ed efficacissimo.

Io non so veramente spiegarmi certe stranezze che avvengono nel nostro paese. Ammetto che una classe di giovani studenti possa essere di coltura inferiore, rispetto ad un'altra classe; ma non posso comprendere come si possa stabilire una differenza d'intelligenza e di coltura fra maestri, e parlare di maestri di grado superiore e maestri di grado inferiore.

Non ho mai capito che si possa essere avvocato o medico, o chirurgo di grado superiore ovvero di grado inferiore. (*Bravo! Bene! — Ilarità.*)

Riassumo questa parte del mio discorso concludendo col dire che l'insegnamento primario deve essere diviso in tre stadî: asilo infantile, scuola elementare, scuola di complemento.

Ed ora verrò ad accennare quanto v'è di bene e quanto v'è di male nelle scuole secondarie.

Voci. Riposi, riposi.

La Vaccara. Come si accede alla scuola

secondaria, sia essa tecnica o ginnasiale? Duolmi dover ancora una volta deplorare le variazioni barometriche della Minerva. Prima a codeste scuole si accedeva per mezzo della licenza elementare, poi si stabilì l'esame di ammissione, dimodochè avveniva questo, che un povero giovane... (*Il deputato Turbiglio Sebastiano parla con l'onorevole ministro Baccelli.*)

Voci. Turbiglio, Turbiglio. (*Ilarità.*)

La Vaccara ... licenziato dalla 5ª elementare, allora 4ª, se nell'esame di ammissione al ginnasio o alla scuola tecnica falliva, non si trovava, come dice l'espressione volgare, nè in cielo nè in terra. Vedete condizione anormale in cui si trovavano quei poveri e disgraziati giovanetti!

Gli esami di ammissione furono riconosciuti superflui e vi sono argomenti a dovizia per dimostrarlo nella elaborata e splendida relazione che ne fece nel 1889 il valoroso commendatore Gioda.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione del tempo, l'onorevole Boselli, in una tornata, mi pare quella del 10 giugno 1891, con quella competenza che ce lo fa tanto apprezzare, parlò splendidamente in questo senso, e l'esame fu tolto.

Voci. Non era più ministro!

La Vaccara. Lo era bene nel 10 giugno 1890. (*Si ride.*)

Fatto sta che, in seguito, l'obbligo dell'esame venne tolto. Quindi ho ragione di dire che questo esame è stato prima prescritto, poi proscritto; poi richiamato in vigore, poi, finalmente da voi, onorevole Baccelli, abolito di nuovo, ed io ve ne dò plauso di cuore. Fate però in modo che non si torni da capo, e che la mutabilità dei regolamenti non renda mutabili le condizioni pur troppo infelici degli insegnanti e di coloro, che debbono frequentare le scuole.

Ed ora domando: come si trattano i giovani allorchè per la prima fiata varcano la soglia delle scuole secondarie?

Il giovinetto arrivato nella scuola secondaria si trova di fronte al nuovo professore, il quale, per quanto sia buono, capace e colto, assume un tono tragico e imponente che non può ispirare fiducia nell'animo dell'allievo.

La prima cosa che gli dice è questa: badate che non siete più nella scuola elementare, qui dovete stare a modo, altrimenti vi punisco. Il regno del terrore è inaugurato; il ragazzo perde, dirò così, la sua subbietti-

vità: rimane inceppato, resta completamente paralizzato addirittura. (*Interruzioni*).

Precisamente così, onorevole interruttore! Voi le questioni le sentite accennare, ma non le studiate da vicino (*Bravo!*), mentre io parlo per esperienza; non sarò un dotto parlamentare come voi forse, ma sono un uomo di buona volontà, il quale ha la coscienza della propria missione, e vivaddio a questa attendo e la compio con intelletto d'amore e fermezza di propositi. (*Approvazioni*).

Questa scena si ripete di classe in classe; nella seconda, nella terza è sempre la medesima storia e così poi fino alla terza liceale, fino al quarto corso dell'istituto tecnico.

Sta benissimo che un professore mostri di aver a cuore la disciplina, ma nello stesso tempo egli deve ispirare fiducia ai suoi allievi, quell'amore, quell'affetto, quella stima, senza le quali è impossibile una buona educazione. Perciò codesto sistema sarà miglior partito bandirlo, perchè, lo dico con la maggior franchezza, io conosco molti bravi insegnanti, uomini anche di cuore, i quali sbagliano nel metodo di estrinsecare l'affetto che pure alberga nei loro animi. Quella lì è disciplina troppo autoritaria, soverchiamente rigida, eccessivamente claustrale. Quella disciplina da caserma o da chiostro la vorrei sbandita affatto, perchè spegne i più delicati e nobili sentimenti, sfata la più bella idealità, svingorizza le menti, le cristallizza, le annulla. Certi professori poi hanno tutto l'egoismo del mondo, mi sembrano, per così dire, frati in farsetto e palamidone. (*Viva ilarità*). Il professore piuttosto sia l'amico non l'aguzzino del discepolo, e questi sia rispettoso all'apostolo della scienza.

L'uno abbia fiducia nell'altro, epperò la fiducia è come la religione, non s'impone ma s'ispira. L'uno e l'altro consacrino le virtù dell'ingegno e del cuore al bene della patria ed alla causa della libertà.

Pertanto non si miri a modellare il giovane sul noto tipo del gingillino, come vorrebbe una certa scuola, la quale distrugge ogni santa idealità, e mentre macera il corpo uccide il pensiero.

Quando l'alunno fa un compito, se il compito è buono, il professore inarca le ciglia e dice al giovanetto: questo compito non è vostro, è copiato, è un plagio. Il giovane balbettante risponde: ma scusi, dica dove l'ho copiato? E qui rampogne, insulti e minacce

al povero mal capitato giovanotto! Ed egli dirà a sè stesso: ho la coscienza che il compito è mio, il professore non lo riconosce per mio, oramai sono odiato, sarò perseguitato sempre, dunque è meglio che abbandoni la scuola. Oppure il giovanetto credendo davvero alle parole suggestive del maestro resterà talmente incerto, talmente umiliato, che avrà paura di far bene, di fare in modo da corrispondere a ciò che il maestro e la società desiderano.

Questo inconveniente è accompagnato da un altro. In iscuola i compiti si correggono male, si correggono dogmaticamente. Il professore vuol correggere il compito a casa, e senza dirne la ragione cancella od aggiunge, muta e trasmuta senza che l'alunno conosca il perchè. Sarebbe molto più proficuo che itemisi svolgessero qualche volta, non sempre, nella scuola, ovvero che il professore, nella pubblica classe, correggesse il compito meno perfetto e facesse le osservazioni, delle quali potessero approfittare tutti gli altri alunni.

Presidente. Onorevole La Vaccara, permetta che io le faccia osservare che non vi sono che tre quarti d'ora a sua disposizione, quindi sarebbe bene che riepilogasse un poco il suo discorso.

Voci. Parli! parli!

La Vaccara. Uno dei compiti più essenziali dei professori deve esser quello di studiare l'animo dei giovani, scrutarne i sentimenti, le tendenze, favorirne le buone inclinazioni, correggerne le cattive.

Ma nel fatto dolorosamente questo lo cerchereste invano. Quando il professore ha parlato, quando l'ora stabilita dall'orario è scorsa, quando la campana suona, tutto è finito, e gli animi dei giovanetti restano muti, freddi e chiusi come tombe inesplorate. In questo modo non può riuscire efficace quello che il professore ha insegnato. Tutto si riduce alle volte a puri esercizi mnemonici.

E sapete inoltre che cosa avviene? Avviene che talvolta i giovani, che non hanno tempo di meditare le cose imparate alla peggio dal professore, se ne rendono fonografi, e ripetono parola per parola quello che il professore ha detto, e sugli appunti presi ricamano i loro lavori. Vi cito un esempio: un giovane doveva in una festa scolastica dire nientemeno che l'elogio di Leopardi. Notate che era uno studente di liceo.

Ebbene, pronunciò un discorsetto, che fu

applaudito, mentre non era altro che la ripetizione vestita di una forma più o meno smagliante, di ciò che aveva detto il maestro: giacchè di Leopardi, quel giovinotto, lo confessò a me egli stesso, non aveva letto che la sola canzone all'Italia.

Con codesto sistema, onorevoli colleghi, si formano i pappagalli incoscienti, e la incoscienza è causa efficiente di mali gravissimi, che potranno, un giorno o l'altro, tornare a disdoro, nonchè a pericolo della nazione.

E qui, signori, permettetemi una brevissima osservazione.

Dalla scuola secondaria escono gli spostati, si è detto; noi formiamo gli spostati!

Io non so veramente che significato si debba attribuire a questa parola *spostati*. Se dobbiamo tradurla in linguaggio comune, spostati sarebbero i giovani, che dopo aver fatto un corso di studi non ne ricavano alcun profitto: allora spuntano le circolari, passatemi l'espressione, maltusiane, le quali impongono esami assurdamente rigorosi allo scopo di far riprovare i giovani e costringerli a disertare dalle scuole per ispopolarle.

Ma codesta non è lealtà; codesta non è cosa degna di uno Stato civile e dei tempi nostri. Se il giovane non sa, non dev'essere approvato; ma se possiede i requisiti necessari, non avete il diritto di impedire, con mezzi subdoli, a questo giovane di entrare nel pubblico arringo.

Lo Stato, supremo educatore, deve, per il primo, mostrare, affermare e riconoscere il principio della più elevata moralità.

Lo Stato non ha diritto di sapere quali saranno le vocazioni di questi giovani o come provvederanno al loro avvenire. Esso deve fornire i mezzi perchè ciascuno possa istruirsi; esso non può, non deve, permettere che l'istruzione diventi un privilegio, perchè allora faeste il giuoco di quella setta, che noi abbiamo sempre combattuta, la quale apre i suoi istituti gratuitamente a tutti, ed applica metodi molto più facili e spicciativi dei nostri. Si dice da taluno: chi vuole la istruzione la paghi. No, perchè coloro che non possono assolutamente pagare, i non abbienti, i diseredati vi pagano l'imposta del sangue, e non debbono esser messi in una condizione diversa da quella degli altri cittadini; essi potranno dire: cosa importa a noi di concorrere al mantenimento della sicurezza pubblica? Non ab-

biamo nulla da guadagnare, nulla da difendere, nulla da garentire.

No, perchè tutti abbiamo da garantire la libertà, la indipendenza, le istituzioni della patria. Quando voi, lungi dallo educare, ispirate sentimenti contrari agli ordinamenti sociali allora sorgono i cospiratori, i ribelli, gli anarchici, i quali rispondono con la forza brutta alla forza della legge, che s'impone, ed essi a loro volta si impongono col terrore. Una buona educazione deve essere diretta non pure a reprimere i cattivi sentimenti, bensì a prevenirne lo scoppio: occorre seminare i germi dell'amore non fecondare quelli dell'odio.

La scuola tecnica nacque con lo scopo eminentemente pratico di istruire gli operai; ma ora la scuola tecnica è un ginnasio senza l'insegnamento del latino e del greco; ed il ginnasio è ridotto ad una scuola tecnica senza l'insegnamento del disegno.

Abbiamo l'istituto tecnico e lì comincia qualche cosa di serio: tanto che si è sentito il bisogno di ripartirlo in tre corsi diversi. Or bene forse (potrò sbagliare) io sto per la unificazione delle scuole secondarie, classiche e tecniche, purchè siano divise a sezioni secondo le carriere, alle quali i giovani sono inclinati a dedicarsi.

Non s'imponga lo studio delle matematiche pure a chi non saprebbe che farsene, perchè l'avvocato per patrocinare non ha bisogno di sapere se il problema della quadratura del circolo o quello della trisezione dell'angolo siano stati o meno risolti; come un ingegnere non deve costruire un ponte o una ferrovia coi giambi di Archiloco o le tragedie di Sofocle. No, a ciascuno facciamo imparare ciò che più gli torna giovevole. L'istruzione indispensabile a tutti è il saper leggere e scrivere e fare di conto.

Questo è il primo passo.

Lo studio della storia specialmente nazionale, i principî dell'etica, gli elementi della logica e della psicologia, la lingua e la storia della letteratura italiana, siano generalmente imposti a chi prende la carriera degli studi; ma poi che si dividano le strade e ciascuno prenda la sua via, quella che il suo genio, la sua vocazione, la sua natura gli additano. Questo io credo debba essere il compito dello Stato in quanto all'istruzione. (*Bravo!*) Lo studio delle lingue classiche per quanto educativo, pure non sia imposto a co-

loro, che non ne hanno di bisogno. Questo studio già, come ora è fatto, non risponde alle esigenze della moderna società. Dovrebbe essere fatto molto più praticamente, perchè cosa importa l'andare a ricercare l'origine e la morfologia delle parole, e parlare di radicali, di temi e di desinenze e di tante altre cose, quando poi non si arriva mai a capire la lingua?

Bisogna adottare anche per le lingue classiche un po' i metodi di Ollendorf e di Ahn, perchè solo quando si è appresa la lingua sarà il caso di studiarne e la morfologia e tutte le altre minute particolarità filologiche, che ad essa si riferiscono. Oggi sono di moda le grammatiche dei tedeschi, dello Schultz, del Küner e del Curtius; ma i nostri grandi antichi e moderni non conobbero tante teorie, eppure scrissero con grande eleganza e greco e latino: citerò solo fra i latinisti insigni Lorenzo Valla, Poggio Fiorentino e il Poliziano. E voi stesso, onorevole Baccelli, non conosceste forse quelle astruse grammatiche; eppur siete così elegante dicitore anche nello idioma di Tacito e di Cicerone. Colla vecchia grammatica e la metrica del Porretti noi abbiamo avuti grandi latinisti: il Vallauri in Piemonte, il Vaglica in Sicilia, il Mirabelli a Napoli, il Vetrioli in Calabria, il quale guadagnò il primo premio nel concorso mondiale. Ora questi grandi non avevano studiato certo tante fantasticherie. I nostri grandi scrittori del Rinascimento non conobbero le leggi del Bop e del Greem. Altri valorosi latinisti contemporanei non hanno mai saputo di Max Müller, di Sanscrito e di filologia comparata; la scienza del linguaggio è scienza nuova affatto, ma inutile e dannosa nei licei dove si deve insegnare a tradurre dal latino e nulla più.

La storia letteraria nei licei è molto negletta. Prima si era prescritto l'insegnamento completo, quantunque si cominciasse molto erroneamente dal non toccare precisamente le origini della lingua nostra. Adesso invece si è molto modesti: si vuole la nozione degli scrittori principali! Che cosa è mai cotesta nozione? La storia non può considerarsi, per valermi d'una espressione del De Castro, come una maglia rotta: essa è una catena continuativa di fatti uno coll'altro logicamente legati.

Gli avvenimenti sono governati da leggi immutabili; entra nei fatti storici l'elemento

contingente ma non è tutto. Altrimenti non si potrebbe dire: « Historia magistra vitae, speculum veritatis », e lo studio della storia sarebbe inutile. E ciò nonostante nel programma leggo quanto segue: nozione degli scrittori: Ora gli uomini sono rappresentanti di qualche idea nella letteratura, ma non costituiscono la letteratura! (*Bene!*)

Si è biasimato il metodo di fare la storia della letteratura mediante le biografie, poichè la storia è un tutto armonico, e deve essere lo specchio, il quadro completo di un intero periodo letterario. Come volete voi rialzare il sentimento nazionale, quando non facciamo conoscere ai nostri giovani la nostra letteratura, che riflette la vita, il pensiero, l'idealità della nazione? Dissi altra volta come debba insegnarsi la storia, sia letteraria, sia civile che politica. Si è lungamente disputato se la storia sia esclusivamente arte o scienza. Voi lo sapete. Tutte e due le opinioni sono conciliabili: è arte se accerta, dispone ed espone i fatti secondo il logico loro nesso; è scienza se investiga le cause degli avvenimenti; è scienza altissima se assurge alla scoperta ed alla formula di quelle supreme leggi per le quali lo spirito umano si estrinseca, si svolge e si attua nel tempo e nello spazio. Le farraggini di nomi e date senza connessione non costituiscono la storia, bensì calendario inutile e pericoloso, perchè affatica ed ingarbuglia le menti, senza produrre alcun buon frutto, senza raggiungere lo scopo che ogni educatore deve proporsi: la migliore educazione morale e civile dei cittadini.

Un altro errore è stato questo: l'aver resa obbligatoria la lettura di alcuni scrittori; si fa un salto acrobatico da Dante a Leopardi, da Petrarca a Monti. Io capisco la libertà lasciata al professore, ma fino ad un certo punto. E qui tratterò del modo come si insegna la *Divina Commedia*, se la Camera mi permetterà alcune osservazioni (*Segni d'attenzione*). Il programma dice: La prima cantica si insegnerà al primo anno di liceo, la seconda al secondo, la terza al terzo.

Il Dante come volete studiarlo? È un brillante che ha molte facce. Si può osservare la parola, la frase, la similitudine, la costruzione del poema, il concetto, che anima questo poema, il simbolo, l'allegoria; ma noi non sappiamo nulla di nulla del modo come il professore commenta le cantiche della *Divina Commedia*. Farà degli opportuni richiami

di autori classici? Verrà a delle comparazioni di parecchi tratti del sesto libro della Eneide di Virgilio? Ma si può conoscere la *Divina Commedia*, senza conoscere il trattato *De Monarchia*, il trattato *De vulgari eloquio*, la *Vita Nuova*, il *Convito*? Io dico: non si leggano completamente queste opere, ma se ne dia una esposizione succinta, compendiosa, perchè il giovane possa avere gli elementi necessari per capire quel che deve imparare, e non impari come un pappagallo.

Dante si studia molto male nei nostri licei e negli istituti secondari. La colpa non è dei professori, dei quali molti sono capacissimi a comprendere e ad apprezzare il divino poema: il difetto sta nei programmi e nella sbagliata coordinazione degli insegnamenti.

Or bene: si può conoscere il Dante, senza conoscere, anche sommariamente, la storia del trecento, la vita civile di quel tempo, senza avere studiato gli ordinamenti politici, la filosofia predominante, le passioni tumultuose di signorotti terribili e di plebi sbrigliate e furenti, e le guerre delle parti cozzanti? No; ed allora i giovani non potranno comprendere tutta la grandezza della *Divina Commedia*; poichè la *Divina Commedia* è una solenne protesta morale e politica che noi abbiamo avuto; racchiude e compendia il programma nazionale, preludia a quello che abbiamo compiuto con tanti sacrifici. (*Bene! Bravo!*)

Io non intendo che lo studio della *Divina Commedia* possa o debba farsi altrimenti. Fa d'uopo che il giovane sia messo sulla buona strada, e messo in guardia da tanti e così disparati scrittori, i quali del grande poeta hanno fatto uno studio specialissimo.

Chi non conosce lo strano giudizio dato dal Bayle? Chi è che ignora la sentenza di quel tale francese che definì la *Commedia* un arida cronaca? Dobbiamo permettere che i giovani ricalchino le orme del P. Cesari e ritornare alle rifritture sulle bellezze della *Divina Commedia*?

Vogliamo si riproducano le acerbità di Cecco d'Ascoli?

Sono celebri le infamanti lettere virgiliane dell'abate Bettinelli e le grottesche stravaganze del conte Ricciardi, che scrive un volume sulle bruttezze della *Divina Commedia*!

Non teniamo conto delle fantasticherie del Barelli e di Gabriele Rossetti, il cui commento analitico certo non manca di pregio.

Dobbiamo arrestarci alla morfologia della parola, al costrutto, alla frase, alle similitudini, ad una estetica superficiale, da retori insomma, sulle bellezze dello stile?

I filologi sono notomizzatori della morta lettera; quelli Giuseppe Mazzini chiamava disseccatori di cadaveri.

Bisogna piuttosto insegnare come si deve procedere nello studio del nostro massimo poeta. Dante si studia col Dante: questo affermava con fine intuito e squisito sentimento del vero Giuseppe Mazzini; questo ripeteva con la sua affascinante genialità Francesco De Sanctis. Come volete che nei tre corsi liceali si possa completare lo studio delle tre cantiche dello insuperabile poema, a cui posero mano e terra e cielo? È sviscerando la storia, la vita, il costume, gli ordinamenti civili, la filosofia, la politica del Trecento; è compulsando e vagliando e criticando tutto quel ciclo di tradizioni, di leggende e di cronache che il D'Ancona ha stupendamente coordinate e riassunte, e fatte rivivere con grande acume critico nel suo libro: « I precursori di Dante ».

È d'uopo che i giovani sieno premuniti e messi in guardia contro pregiudizî, errori e spropositi che si vanno spacciando sul nostro Dante. Giusti esclamava: « Per mille penne è torta la tua sentenza ». Si è fatta sempre una critica soggettiva e dogmatica della *Divina Commedia*; e quante aberrazioni d'ingegni anche elettissimi, e d'insigni dantisti.

Quante stravaganze, quante fantasticherie, quante aberrazioni sul famoso Veltro che

...non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute!

Nel secolo XIV si credette alla influenza di stelle e comete; altri dissero il Veltro è Gesù Cristo.

Velutello prima e poi Daniello, Dolce, Volpi e quindi Venturi, Poggioli, Dionisi, Lombardi e dopo Portirelli, Biagioli, Foscolo e Tommaseo sentenziarono che nel Veltro era simboleggiato Can Grande della Scala.

Carlo Troya, seguito da Borghi, Melogoli, Balbo e Andreoli dissero: il Veltro messer Ugucione della Faggiola.

Silvestro Centofanti è per Enrico di Luxemburgo.

Gabriele Pepe: no, signori, il Veltro è Castruccio Castracani.

Ponta, Giuliani, Marchese, Cereseto, De Cesare affermano essere Papa Benedetto XI. Fraticelli e Barelli, un capitano ghibellino indeterminato.

Bongiovanni, Ferrucci, Berardinelli, un imperatore pure indeterminato.

Kopisch, Notter, Maini, Minich, Pasquini, giurano invece che il Veltro sia un Papa anche indeterminato.

Picchioni, Torricelli, Betti, Orioli tornano a Gesù Cristo, come i chiosatori del 400.

Arcangeli mette la mano sul fuoco e dice: il Veltro non è altri che Cino da Pistoia.

Arrivabene ci afferma: è Botticello Bonaccosso di Mantova.

Misserini, il meno stravagante fra tutti, sentenza: il Veltro di Dante è Dante stesso.

E tanto per chiudere con la nota amena: il Barlow senz'altro afferma che il Veltro è Giuseppe Garibaldi, e lo Stedefeldt (e vi parrebbe poco? ma che!)

Il Veltro di Dante è l'imperatore Guglielmo I di Germania! E qui è giocoforza esclamare: chi più ne ha, più ne metta!

Ora come faranno i giovani ad orientarsi in

Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura?

Quale sarà l'autore prediletto dai neo-professori, chiamati all'arduo compito di esporre e spiegare le tre cantiche Dantesche? Chi sarà mai

Quel duca, quel maestro e quel signore?

Ho voluto diffondermi in questi particolari per dimostrare e provare come sia difficile ancora parlare con sicurezza e spiegare tutti i simboli e le allegorie ond'è ingombro il divino poema. In Dante adunque c'è un assieme di contenuto e di forma, di concetti e d'immagini, di dottrine filosofiche e politiche il quale sarà impossibile dilucidare senza il concorso ed il potente sussidio delle opere minori del Dante stesso, del tratto *De Monarchia*, *De vulgari eloquio*, della *Vita nuova* e del *Convito*. Ora nel liceo, c'è nulla di tutto questo? I programmi non contengono alcuna norma, nessuna prescrizione, nessuna raccomandazione al riguardo! Ed è così che potrà studiarsi e intendersi Dante?

No! credo io, non lo crederà l'onorevole ministro e neppure lo crederete voi, onorevoli colleghi,

Vorrete convenire, o signori, essere indispensabile che i giovani abbiano una norma in proposito.

Presidente. Onorevole La Vaccara, non entri in minuti particolari. (*ilarità*).

La Vaccara. Onorevole signor presidente, potrei rammentarle un suo illustre antenato che dottamente ha scritto sopra Dante.

(*Bravo! Bene!*)

E cito a titolo di onore don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta.

E poi io credo che nell'Aula del Parlamento italiano, parlare di Dante è cosa talmente elevata e sacra che dovrebbe confortare l'animo di tutti, perchè innalza i cuori, e solleva lo spirito alle più alte e perfette concezioni del bello, ai più elevati sensi d'italianità e di libertà civile. Il male è che ne parlo io, che non sono affatto all'altezza del grave assunto, ma « vagliami il lungo studio e il grande amore » a provocare la indulgenza della Camera. (*No! no!*)

Anche gli stranieri si occupano adunque del massimo nostro poeta.

Lo Scartazzini ha fatto un pregevole studio « Dante in Germania. » Qui mi è necessità una breve ma importante digressione.

Prima si modellava tutto sul tipo francese, perchè i nostri fratelli latini erano i forti, i vittoriosi. Oggi, mutate le vicende, senza tener conto delle differenze di clima, di storia e di razza, vogliamo seguire le orme germaniche: c'è tedescheria su tutta la linea. Dico francamente: prendiamo il buono dovunque si trovi, ma guardiamoci bene dal cadere nelle imitazioni servili.

E bastato un discorso bizzarro d'un grande personaggio in Alemagna perchè si sollevasse anche da noi una vera crociata contro il classicismo, nel quale s'impennano le glorie più belle della Patria Italiana, senza riflettere che in Germania si è sentita la necessità degli studi classici perchè affatto educativi a liberi sensi e perchè efficacissimi a creare i forti caratteri.

Di tutte le servitù, peggiore è la scientifica; a quella del pensiero è facile che tenga dietro la servitù politica.

L'Italia serva politicamente, scientificamente si mantenne libera sempre, e fu maestra a tutte le altre nazioni.

Perché volgerci a Berlino come prima ci volgevamo a Parigi? Perchè attendere a sollecitare che il verbo novello ci venga dalla Sprea?

Per certa brava gente non vi sono che i tedeschi, i quali possano parlare e scrivere del primo secolo dell'umanesimo e del Rinascimento italiano. Bravissimi adunque Voigte e Burkardt.

Dello ascendente, o della influenza, come altri direbbe, che i nostri artisti esercitarono in Europa, non sono giudici competenti che i sommi dottori germanici. Restiamo sbalorditi d'innanzi la scuola di Tubinga e della Cristologia tedesca, e tanto basta per farci dimenticare i nostri grandi connazionali, precursori della civiltà moderna.

Si sono celebrati prima il Niebur, poi — ed a giusto titolo — il Mommsen ed il Gregorovius, ai quali io pure faccio di cappello; ma nessuno legge più la Scienza Nuova nè — *de antiquissima italorum sapientia*, nessuno ricorda più — *de uno universi juris principio et fine uno* di G. B. Vico, il vero e glorioso fondatore della critica moderna. C'inchiniamo allo storico Ranke, che certo ha grande valore, e dimentichiamo fin troppo il Bianchi-Giovini; restiamo ammirati della storia del secolo decimonono del Gervinus, e passiamo, senz'altro sugli spropositati giudizi che sbafonchia intorno ad alcuni nostri scrittori, sopra Alfieri peculiarmente.

Il Diritto Romano che l'Italia insegnò al mondo e costituisce anche al presente il fondamento d'ogni legislazione, lo vogliamo esposto ed illustrato da professori tedeschi! Noi abbiamo smarrite le gloriose tradizioni, dimenticate, assai facilmente le scuole d'Ernerio, di Alciato, di Bartoli, di Gianvincenzo Gravina e dello immortale Vico.

Io certamente non intendo affermare cose che potessero attenuare il valore scientifico della dotta Germania; ma confortare il fatto che in Italia non siamo scientificamente decaduti, nè così meschini conoscitori e critici della nostra istoria, dei nostri grandi, e delle glorie nostre.

Lo Scartazzini, come accennavo poco prima, e che cito a titolo di onore, ci ha dato una pregevole opera: « Il Dante in Germania »; ma i nostri dantisti: Perez, Tommasèo, Foscolo, Ferrazzi, Giuliani, Del Lungo, Di Marzo e Carducci, per citarne alcuni, stanno in grado eminentissimo e sono benemeriti della patria letteratura.

Dante del resto non può essere studiato, nè inteso, nè gustato che in Italia, in questa

Italia gloriosa dove il poeta divino nacque, visse e battagliò. Sì, o signori, il divino poeta,

« Che sovra gli altri com'aquila vola »

del quale dovremo essere estremamente gelosi e del quale dovremo andar sempre orgogliosi, possiamo e dobbiamo intenderlo noi figli di questa classica terra del genio, dell'arte e dell'armi.

E qui cade acconcio di porgere una sentita parola di vivo encomio a voi, onorevole Baccelli, per le conferenze Dantesche, le quali avete, con opportuna scelta, commesse a quel poderoso intelletto ch'è Giovanni Bovio; noi ascolteremo la sua parola altamente filosofica, la quale varrà a lumeggiare ancor più il pensiero sublime che aleggia nelle tre cantiche meravigliose, le quali costituiscono il libro sacro degli Italiani.

Ammirare gli stranieri per le loro lucubrazioni scientifiche è dovere d'imparzialità e di gratitudine di popolo civile; ma possiamo rendere omaggio al merito loro, senza però degradarci; crederci al di sotto non è modestia ma l'espressione peggiore della incoscienza; ritenersi inferiori è grandissimo errore, più che un errore colpa, più che una colpa delitto di lesa italianità! Il genio italiano è preccorrente, il nordico perficiente. Noi abbiamo prontezza d'intuito e di percezione, siamo divinatori, esempio e prova il Vico. L'italiano inventa, il tedesco sistema, il francese divulga.

Se vogliamo davvero essere apprezzati e tenuti in estimazione dagli altri popoli, cominciamo prima dallo apprezzarci meglio e dal rispettarci noi stessi.

Ed ora

Andiam che la via lunga ne sospigne.

Parliamo dell'Ateneo. Quale fu l'Ateneo? Qual'è? Quale dovrà essere?

Nacque autonomo e deve ritornare autonomo perchè, dice il Machiavelli, quando volete far rifiorire un'istituzione, la quale abbia smarrito il senso delle sue tradizioni, ritornatela ai suoi principî; come il Verdi diceva più tardi per le cose dell'arte: torniamo all'antico. L'Ateneo italiano adunque nacque autonomo, e resisteva di fronte al feudo e di fronte alla Chiesa; ma, — strana contraddizione dei tempi, — talvolta i nostri Atenei furono protetti da imperatori e da papi.

Ci sarebbe da fare un'indagine curiosa su questo riguardo, ma non vale la pena: segnalo

soltanto il fatto. L'autonomia dell'Ateneo è la autonomia del pensiero. Qualcuno potrà obiettare: ma voi intendete per autonomia la sovranità assoluta? No, non confondiamo. L'autonomia nel senso di sovranità può essere riservata soltanto allo Stato.

Se stiamo al valore etimologico della parola noi non scioglieremo il dubbio, perchè le parole col volgere del tempo cambiano significato. Fu ricordato una volta in quest'Aula che se la parola è d'origine greca, etimologicamente parlando, giuridicamente valutandola è d'origine romana, perchè fu il console Flaminio che per la prima volta l'adoperò, quando, vinta la Grecia e resa schiava quella nazione madre dell'arte e del pensiero, si die' ad essa la facoltà di governare sè stessa per gli affari interni con le proprie leggi.

Ecco l'autonomia in che senso va intesa.

E qui potrei diffondermi. Ma, onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'ora e delle condizioni della Camera. Dovrei parlare...

Voce. Riassuma!

Presidente. Continui, onorevole La Vaccara!

La Vaccara. Ebbene rimanderò alla discussione degli articoli quanto dovrei dire sulle altre questioni che alle Università si riferiscono, e concludo oggi volgendo una calda preghiera all'onorevole ministro ed a tutti gli onorevoli colleghi, senza distinzione di parte, perchè credo che nell'amore alla scienza, all'arte ed alla patria siamo tutti uguali. Possiamo avere criteri diversi nella scelta dei mezzi, ma riconosco tanto patriottismo nella Destra come nell'estrema Sinistra, poichè il patriottismo e la scienza non sono monopolio di questo o di quel partito.

Epperò a voi tutti, o signori, io volgo una calda preghiera, e la farò con franchezza e coraggio.

Poichè lo Stato deve essere educatore, bisogna che si consacri a rialzare il sentimento morale, ora grandemente depresso; e questo sentimento morale non potrà rialzarsi, se non si restaurerà il concetto di Dio, ormai cacciato e bandito. (*Commenti*).

Molti sono che fanno i liberi pensatori in pubblico; e forse nella propria casa, qualche interruttore snocciola il rosario di Fra Misserino. (*Bravo! Bene! — Ilarità*).

Il concetto di Dio bisogna restaurarlo, perchè Dio è « La somma sapienza e il primo amore ». (*Si ride — Bene! — Interruzioni*).

Voi (*rivolgendosi agli interruttori*) certamente non sogghignavate quando il grande Mazzini proclamava la formula: Dio e popolo. Dovete temere di coloro che predicano: giù lo Stato, giù la famiglia, abbasso Iddio! perchè essi ci conducono all'anarchia ed alle stragi. (*Bravo!*)

Nessuno può cancellare dalla coscienza umana il sentimento di Dio; nessun popolo è ateo; e se la scienza talvolta lo nega e rinnega, e noi per tolleranza la rispettiamo, la scienza dimentica che anche ai piedi di essa rampolla una fede, e che tutto è informato a questo concetto. Perchè fare il vuoto, la desolazione, il deserto nell'anima nostra in cui è stato sempre rigoglio di sentimenti, di speranze e di fede? Perchè sostituire l'adorazione della materia al culto dello spirito e fare un popolo di scettici dov'è un cenacolo di credenti? A che proclamare la diffidenza e la guerra in luogo della pace e dell'amore? Il nostro non è il Dio sanguinario dei roghi dell'Inquisizione; non s'aggira nei cupi recessi dei castelli feudali; il nostro è il Dio che spezza le catene dello schiavo, che regge la mano di Michelangelo, che solleva lo spirito; che schiude i cieli a Galilei, che addita le Americhe all'immortale Colombo, che freme nella rivoluzione del Vespro e nelle cinque giornate; è il Dio che santifica il martirio di Brown e di Lincoln, che si agita nel cuore e nella mente di Cavour, nel cuore e nella mente di Mazzini, nel braccio di Garibaldi, nel gran cuore di Vittorio Emanuele! (*Bravo! Benissimo!*)

Rialziamo questo concetto, ritempriamoci in questa fede santa, ed allora potremo dire di essere veramente una grande nazione degna dei più alti destini!

E qui permettete che io concluda mandando dal cuore un sincero e fraterno saluto a tutti i professori delle nostre scuole e dei nostri Atenei.

Voci. A tutti?

La Vaccara. Sì, a tutti, perchè non posso supporre che ci siano insegnanti impari al proprio mandato, che non sentano amor di patria e di libertà, a tutti i professori dei nostri Atenei che devono specialmente educare la gioventù ad alte imprese, alle nuove battaglie del pensiero pel trionfo della civiltà.

Un saluto ai giovani delle nostre scuole, a quella gioventù balda e fiorente, che deve co-

stituire il nucleo della nazione futura, che deve onorare la patria con le opere dell'ingegno, e saperla difendere colla vigoria delle braccia e con la forza del proprio intelletto. (*Bravo!*)

Ed anche un saluto io mando alle gentili, perchè preparino alla patria cittadini forti, e coscienti dei proprî diritti e dei proprî doveri (*Bravo!*)

E soprattutto, alla prima gentildonna del Regno, che ha culto di patria, che ha culto dell'arte, che ha culto della scienza; alla nostra graziosa Regina, io mando un reverente

saluto. (*Bene! Bravo! — Approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Attesa l'ora tarda, il seguito di questa discussione è rimandato alla seduta antimeridiana di venerdì.

La seduta termina alle 11.50.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

